GAMeC

INDIVIDUALLY TOGETHER:
GAMeC, CASA CIRCONDARIALE DI BERGAMO E ITCTS VITTORIO EMANUELE II INTORNO ALLA MOSTRA *TI BERGAMO - UNA COMUNITÀ*

Quindici anni sono passati dalla prima entrata dei Servizi Educativi attraverso il cancello della Casa Circondariale di Bergamo, in nome di quell'articolo 21 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo che sancisce, per ogni cittadino, il diritto a godere del patrimonio culturale.
Sono stati quindici anni di emozioni e soddisfazioni, in cui ha preso forma un modo di dialogare che vede al centro una mostra in corso e, come protagonisti di questo intenso dialogo culturale, studentesse e studenti da una parte, e detenuti dall'altra. Ne nascono momenti di interazione e confronto, tra opere e tra persone, che abitualmente si concludono nella classe coinvolta che accompagna compagne e compagni in mostra, e fa da mediatrice all'esposizione che vede i lavori dei detenuti essere allestititi in museo, per incontrare la Città.
Quest'anno condizioni diverse hanno imposto soluzioni diverse, ma mai una sosta o una battuta d'arresto. Il 22 febbraio alcune opere della mostra *Ti Bergamo - Una comunità*, a cura di Lorenzo Giusti e Valentina Gervasoni, – quelle di Dan Perjovschi, Mariella Bettineschi, Camilla Marinoni – saranno portate da Giovanna Brambilla nella Casa Circondariale per un momento di dibattito e scambio insieme ai detenuti.
I lavori dei detenuti, nel progetto condotto da Marta Begna, Educatrice Museale GAMeC, sono nati da una riflessione intorno all'opera *Virus Diary* di Dan Perjovschi, nello specifico l'immagine *Individually together*, tante case separate, ma dove le lettere in ciascuna di esse creano la parola "collective". Siamo distanti ma vicini. Siamo una comunità, così come Scuola, Casa Circondariale e Museo sono tutti e tre parti della città. Questi lavori saranno esposti in GAMeC nel mese di aprile, in occasione della mostra *Regina. Della scultura*.
La visita guidata elaborata dalla classe IVF dell'ITCTS Vittorio Emanuele II, insieme a Sabrina Tomasoni, Educatrice museale GAMeC, ha preso la forma di un video che unisce le registrazioni su Google Meet delle spiegazioni elaborate da studentesse e studenti, grazie all'aiuto del regista Davide Cavalleri – anche qui, *Individually together* –.
Infine ci sono le narrazioni e le suggestioni, nate esaminando le opere, scritte da studentesse, studenti e detenuti con la guida sapiente di Maria Grazia Panigada, direttrice della stagione di prosa del Teatro Donizetti che, con il gruppo "Patrimonio di Storie", ha messo a punto un metodo di narrazione, nato in GAMeC, ma poi sviluppato anche agli Uffizi e in altri musei e istituzioni culturali.
Queste narrazioni, che avreste dovuto ascoltare dalla voce delle protagoniste e dei protagonisti, girando per le sale, sono racchiuse nelle pagine che ora vedete. La classe non può uscire, i detenuti nemmeno, ma qui ci sono le loro voci, offerte in dono al vostro sguardo e alla vostra attenzione.
Si ringrazia la Casa Circondariale di Bergamo per la rinnovata disponibilità, l'Associazione Homo, che sta sostenendo il progetto, Camilla Rancati, tirocinante, che ha seguito l'intero percorso e ha curato l'editing dei testi, e Alison D'Ercole, che ha realizzato i file audio, disponibili su richiesta per ipovedenti e non vedenti.

Grazie per la vostra attenzione e buona visita!

SALA 1: SALA STAMPA

Emiliano Ponzi, *Please believe me*, dal volume "From a restricted Italy, an artist's eye on the coronavirus", illustrazione, 2020

Mi ricordo come fosse ieri, nel periodo invernale, io con il mio cane che andavamo verso la casa dei miei nonni paterni per vedere mio papà. Per andare verso casa sua passavo sempre davanti ad un parchetto per cani, dove lasciavo libero il mio Achille, un Jack Russell bianco e marrone; mentre lui correva libero, io rimanevo a fissarlo pensando a quanto fossi fortunata ad avere una vita così, capace di imparare a crescere autonomamente, potendo stare vicino alla mia famiglia, accudendola sempre. La mia infanzia non è stata facile, ho sempre avuto alti bassi per via dello stato di salute di mio papà. Pochi mesi dopo la mia nascita gli è stata trovata una malattia, la SLA (sclerosi laterale amiotrofica); sono cresciuta non sentendo la sua voce, non vedendolo mai camminare e facendo per molti anni avanti e indietro dall'ospedale. Ma non è solo questo che mi ha reso ciò che sono ora; ringrazio mia mamma, colei che ha cresciuto sia me che mio fratello con amore e attenzione, prendendosi cura di tutti.
Guardando quest'opera ho ripercorso tutta la mia infanzia, anche con i ricordi più belli, rendendomi conto di quanto mia mamma sia importante per me, di quanto ci voglia bene tanto da dare la vita per noi.

Testo di Beatrice Rivellini
ITCTS Vittorio Emanuele II, Bergamo

Emiliano Ponzi, *17th March - Omega Man,* dal volume "From a restricted Italy, an artist's eye on the coronavirus", illustrazione, 2020

Sono in piedi, in mezzo all'attraversamento pedonale del mio paese. Per fortuna la macchina si è fermata in tempo per farmi passare. Il mio sguardo è rivolto in avanti e vedo molte persone fuori da un bar che brindano per l'inizio di un nuovo anno. Chiudo gli occhi. Li riapro e tutto è scomparso: ci sono solo io e qualche uccello posato sui rami degli alberi. Le persone, le macchine, il suono del treno e tutto ciò che è tipico della vita del mio paese è scomparso nel nulla.
Non ho paura perché non sono al buio: ci sono i soliti lampioni accesi, con una luce immensa, e i semafori che emettono un rumore fastidioso per farmi capire che posso attraversare. Non ho paura di stare ferma in mezzo alla strada, le macchine non passano, perciò posso osservare attentamente questo paesaggio spento e deserto.
Alla mia destra, all'orizzonte della lunga strada, il tramonto, termine di questa giornata; alla mia sinistra ci sono le solite case, che segnano la fine della via. All'interno noto che le luci sono accese: si sentono le urla dei tifosi juventini, ragazze che cantano a squarciagola sul terrazzo dove ci sono appese le bandiere italiane.
Mi sento a casa.
Dietro di me non sento il solito treno passare, ma riesco ad ascoltare il rumore che la fontana emette facendo uscire l'acqua. Ad un certo punto, alzo lo sguardo al cielo e noto che non ci sono le stelle, ma solo lunghi fili di diversi spessori che percorrono ogni via. Mi appare strano tutto ciò, ma ho capito che qualcosa è cambiato, che la vita delle persone non sarà mai come quella di prima.

Testo di Michelle Rota
ITCTS Vittorio Emanuele II, Bergamo

Emiliano Ponzi, *Living into a bubble,* dal volume "From a restricted Italy, an artist's eye on the coronavirus", illustrazione, 2020

Ultimamente sento di star vivendo questi giorni in modo monotono, non avendo neanche il tempo di stare seduta e pensare oltre alla "bolla" in cui sono stata rinchiusa. I miei giorni sono caratterizzati solo da momenti, pensieri e azioni che mi aiutano a far passare più in fretta le ore, invece di farle passare più lentamente, come quando uscivo con i miei amici.
Mi sto pentendo di come sto sprecando questo mio tempo e di come non sto mostrando la volontà di voler cambiare questa mia monotonia, cercando almeno di compensare quei momenti che avrò modo di recuperare in futuro.
C'è stato un giorno in cui, mentre stavo finendo i compiti, iniziai casualmente a guardare fuori dalla finestra, come quest'uomo nel quadro. Come se, per un attimo, avesse avuto quel suo momento di pausa dalla confusione che stava avendo nella sua "bolla", facendosi confortare dalla tranquillità presente fuori; una cosa che prima di questa quarantena egli trovava nella propria casa. Persino il libro che tiene in mano non è riuscito a farlo distrarre dalla realtà in cui è costretto a vivere.
Posso immaginare come vorrebbe stare fuori, nel buio della notte, invece di rimanere ancora sotto la luce artificiale della propria abitazione, provare a vivere la realtà invece di continuare ad immaginarsela.

Testo di Tracy Olanrewaju
ITCTS Vittorio Emanuele II, Bergamo

Emiliano Ponzi, *Living into a bubble,* dal volume "From a restricted Italy, an artist's eye on the coronavirus", illustrazione, 2020

La luce illumina di notte, come un sole, la stanza chiusa, come una cella. E io mi sento blindato. Lontano dal desiderio che vorrei avere, ma di cui non posso essere partecipe.
Non posso andare dove vorrei arrivare. Vorrei la luce naturale.
Ho bisogno di aria.
Non posso attraversare questo muro di vetro: ti vedo, ma non ti posso accarezzare.
La luce illumina solo me dentro la stanza e questo mi fa sentire ancora più solo.
Mi sento ingiustamente blindato e chiedo aiuto ai libri.
Da dentro guardo fuori oltre la finestra, nella notte. C'è un silenzio totale, gli alberi sono spenti, non vedo nessun soffio di aria, vedo solo freddo. Mi faccio delle immagini nella mia testa. Sento il desiderio di uscire, ma mi pare che sia sempre peggio. Tutto ciò mi spaventa. È una mia immaginazione, ne uscirò.
Come la notte nel deserto, quando mi addormentavo e il vento faceva volare la sabbia, smuoveva le dune e la mattina il paesaggio era modificato, c'erano nuove montagne.
Vorrei che stanotte si sollevasse un vento forte che potesse cambiare anche questa città. Un vento che faccia tornare la felicità che avevo prima, una bellezza nuova creata dalla natura.

Testo di Vicky V.
Casa Circondariale di Bergamo

Emiliano Ponzi, *Living in a bubble* e *Delivery Guy*, dal volume “From a restricted Italy, an artist’s eye on the coronavirus”, illustrazione, 2020

Guardando le finestre delle case, mi chiedo come sono i piccoli universi al loro interno, immagino le persone nei loro appartamenti che sperimentano yoga, provano a praticare ginnastica, cucinano, fanno amicizia con i vicini sul pianerottolo o dal balcone.
Penso a tutti noi, chi più, chi meno, che siamo alla ricerca di qualunque cosa possa occupare la mente piuttosto che rimanere a guardare, con profonda e triste speranza, quello che fuori dalla finestra ci aspetta, ma che non possiamo raggiungere.
Non fermarsi mai, anche nei momenti più pandemici, continuare a pedalare senza sosta, per lavorare, andare in giro, essere gli unici a popolare le vie: essere l’unico nella strada di una grande città. Non riesco neppure a immedesimarmi con questo ragazzo.
Io vivo in una cittadina di poco meno di 5000 abitanti che a marzo è stata colpita duramente dal virus. Già prima il paese era un po’ vuoto, ora nemmeno gli anziani si ritrovano più sulle panchine della piazza al centro del paese.
Non so che città sia quella dell’illustrazione, ma dagli edifici che vedo presumo sia una città grande. Probabilmente sempre affollata di traffico e di gente, ma ora il rider non ha bisogno di stare al ciglio della strada, tutto è vuoto. Solo il rumore della pedalata nel silenzio indica una direzione.

Testo di Tommaso Pezzoli
ITCTS Vittorio Emanuele II, Bergamo

Dan Perjovschi, *Virus Diary*, pennarello su carta, 2020, selezione di 3 elementi dei 15 esposti.

“Spero che nella vita tu non assista ad una guerra o ad un terremoto”. Sono passati tre anni da quando la mia mamma mi diceva queste parole guardandomi negli occhi, e ora ci siamo… Adesso sono qui, protagonista, insieme a tutte le persone del mondo a combattere contro una guerra terribile, invisibile, da cui nessuno è escluso, giovani, vecchi, qualsiasi etnia o religione.
Sono in piedi di fronte a questi piccoli disegni, che mi fanno venire la pelle d’oca: è come se mi passassero davanti agli occhi le sensazioni di questi mesi.
Un elmo, ma anche giubbotti antiproiettile, fucili che non servono più per difendersi; al loro posto una mascherina sul viso, una visiera, camici bianchi, una guerra senza armi ma dove servono bombole di ossigeno e respiratori, una guerra senza carri armati ma croci rosse in continuo movimento. La mascherina protegge, ma nasconde anche le nostre espressioni di panico.
‘PANIC’ una parola sola che racchiude le sensazioni di ogni essere umano davanti alla catastrofe. Ma alcune lettere sfuggono in alto - ‘DEM’ - se le seguiamo formano ‘PANDEM’, sono più piccole forse perché il Panico sovrasta anche la malattia.
Un panico che ribalta la VITA. Anche la mia vita è cambiata, non posso andare da nonni che sono deboli, fragili e soli, non vedo più i miei compagni, non posso viaggiare, conoscere città, mi manca la cultura e lo svago... Due frecce: una verso il basso solitaria, l’altra verso l’alto seguita da un gruppo di persone che vanno avanti insieme, senza guardarsi indietro.
Spero di uscire da questo incubo e tornare alla normalità che prima sembrava banale, ora sembra un raggio di sole in una giornata pioggia.
Aspetta… le cose belle torneranno.

Testo di Ambra Zanardi
ITCTS Vittorio Emanuele II, Bergamo

SALA 2: DA DENTRO

Alberto Vitali, *Veduta di Bergamo (da Valverde)*, inchiostro e matita su carta, 1949

Quando ero ragazzo mi piaceva stare in mezzo al caos, alla gente, avevo paura della solitudine, poi, un po' alla volta, ho iniziato a cercarla.
Andavo soprattutto sul finire della giornata, dopo il lavoro, nei momenti difficili in cui ero più pensieroso: prendevo l'automobile e andavo su un muretto degli spalti di Sant'Agostino. Stavo ore e ore a guardare la città lì sotto, e a pensare.
Stare in quel luogo mi consolava.
Vedevo gli aerei decollare e atterrare, le luci delle abitazioni e del traffico, mi passava di tutto nella mente: il passato, il presente e, a volte, anche il futuro. La città sotto di me mi dava la sensazione di potere tenere sotto controllo tutto. I rumori erano tutti ovattati, non sentivo la voce di nessuno, mi pareva non ci fossero limiti. Un luogo di concentrazione, di silenzio e di calma, un luogo in cui stare bene, finalmente. Più volte alla settimana cercavo di andarci, erano dei bei momenti per me.
Il giorno che sono arrivato in carcere e mi hanno assegnato la cella, istintivamente sono andato alla finestra. Davanti a me c'era Città Alta, non me lo aspettavo, è stata un'emozione fortissima, questa vista mi ha fatto sentire l'assenza, ha scatenato in me un senso di impotenza, il sapere di non poter tornare, nei momenti del bisogno, a salire sulle mura. Vedevo la città da un'altra prospettiva, ma non potevo andarci, questa visione amplificava la consapevolezza di quello che stavo vivendo.
Sono stato in quella cella solo due settimane, due settimane in cui trascorrevo la maggior parte del tempo a guardare fuori.

Il disegno a china di Alberto Vitali è per me esattamente l'immagine di Città Alta vista da quella prima cella. L'opera ha scatenato dentro di me una reazione inimmaginabile. Il mio punto di riferimento ritornava, era lì, ancora una volta.
Mi sento come una farfalla a cui hanno spezzato le ali. È una cicatrice, profonda, di cui terrò il segno per sempre, ma che mi lascia ancora il respiro.
Nella vita di prima sembrava tutto leggero, cercavo sempre di sintetizzare ogni cosa per provare a capire. In carcere il tempo è dilatato, ogni cosa è analizzata, precisata, impari a conoscere e ad ascoltare il tuo corpo.
Ho capito che ogni cosa può svanire, velocemente, e non sai quando potrai ricominciare a fare le cose che facevi prima, ma sento in me la forza di potermi rialzare, sempre su tutto.
Vivere un passo dopo l'altro, stare nel momento, questo ora per me è essenziale.
So che tornerò a salire con l'automobile in Città Alta, per sedermi su quel muretto e ricominciare a guardare…

Testo di Marco D. G.
Casa Circondariale di Bergamo

Mariella Bettineschi, *Morbido (Dio conta le lacrime delle donne)*, organza, bambagia, oro, 1980

Quando il 31 ottobre 2020 sono entrata nella sala 2 della mostra *Ti Bergamo – Una comunità* non lo sapevo, ma mi aspettava, appeso alla parete, un piccolo cuscino di organza. All'improvviso mi ritrovo nella stanza dove ho passato molto tempo durante la mia infanzia. Mi guardo in giro e trovo subito un piccolo cuscino sul letto, mi siedo e lo stringo.
Guardo mia nonna che entra dalla porta in una camera troppo piccola per contenere tutti questi ricordi. La guardo, viene verso di me, mentre io sono sdraiata sul letto.
Fuori è buio. Lei si siede accanto a me e inizia a raccontarmi storie e a fare indovinelli in modo tale che io riesca a sprofondare nel sonno.
La mia mente sta per addormentarsi, ma ad un certo punto si ferma e decide di portarmi in un altro ricordo.
Mi ritrovo ancora in questa stanza a guardare il medesimo cuscino, però questa volta è a terra a causa di una guerra con i cuscini; dall'altra parte della stanza c'è sempre lei, seduta. Ride di me, di quanto io sia energica; la stessa bambina sognante di quando mi raccontava le storie prima di dormire su quel cuscino. Rimango lì, ferma, ad osservare quanto sia bella e sorridente mia nonna, mentre mi sgrida dicendo che sono una peste, invitandomi a trattare bene quel cuscino, che conserverà in onore dei nostri ricordi. La mia mente si ferma, per godersi questi momenti in cui lei sta bene e non si sente ancora così debole come adesso. Poi riprende a viaggiare e decide di portarmi qui, alla realtà odierna, sempre nella medesima stanza. Sto ancora stringendo il cuscino, lo guardo e solo ora mi rendo conto di quanto un comune oggetto possa contenere tanto amore. Mentre sono assorta nei miei pensieri, mi rendo conto che mia nonna sta entrando in questa piccola stanza, ci guardiamo, sorridiamo insieme e la mia mente mi suggerisce di porgerle il cuscino che ho tra le mani, come gesto di dimostrazione che avrà sempre un ricordo della sua piccola nipote preferita ovunque lei volerà, un domani.
Un filo prezioso ci legherà per sempre, come un filo dorato ricama parole su questo cuscino d'organza "Dio conta le lacrime delle donne", ma forse anche i sorrisi…

Testo di Claudia Lorenzi
ITCTS Vittorio Emanuele II, Bergamo

Mariella Bettineschi, *Morbido (Dio conta le lacrime delle donne)*, organza, bambagia, oro, 1980

Vedo il tessuto della trama,
vedo mani di donne sottopagate che lavorano il cotone.
Vedo un'amica che corre in camera sua e piange sul letto.
Vedo le lettere ricamate in oro, metallo prezioso.
L'oro è materia preziosa, come la morale è preziosa all'uomo.
Vedo ciò che non è perfetto, ma è unico.
Vedo le lacrime di mia mamma durante i colloqui.
Vedo il cuscino in cui riposo, stanco, dopo ore di guida.
Senza cuscino, io non riesco a dormire…

Testo di Altin L.
Casa Circondariale di Bergamo

Tratta dalle fotografie dell'Archivio fotografico Sestini donate al progetto
UNOSCATTOXLARICERCA,
Ditta Cittadini, *Porta Nuova, Bergamo anni '50-'60 del XX sec.*

Sedici fotografie appese ad una stessa parete: mi appaiono come un'opera unica nonostante siano state scattate da fotografi diversi. Mi affascina conoscere la storia che di poco mi ha preceduto, vedere come erano mezzo secolo fa gli stessi luoghi che io frequento oggi.

È un pomeriggio qualsiasi, mi trovo a Bergamo per incontrarmi con la mia ragazza. Dalla stazione ho fatto due passi fino in Porta Nuova. Arrivo alla pensilina dove dovrebbe arrivare il suo autobus e vedo che lei non c'è ancora.
Così, quasi per gioco, affiora nella mia mente una delle sedici fotografie.
Chiudo gli occhi e inizio a fantasticare. All'improvviso il traffico non c'è più. I semafori sono scomparsi. Uno degli incroci più trafficati di Bergamo è irriconoscibile. Al centro c'è una strana piazzola con un vigile che distribuisce indicazioni alle persone che decidono di attraversare la strada. Non c'è affollamento, solo pedoni e biciclette. Un'unica auto attraversa l'incrocio.
Riapro gli occhi, vedo la mia ragazza scendere dall'autobus. Prima di iniziare il nostro giro do un ultimo sguardo all'incrocio e mi attraversa la mente un pensiero: chissà se qualcuno cinquanta anni fa ha guardato questo incrocio, come faccio io ora, e ha pensato come sarebbe potuto essere nel 2021.

Testo di Luca Manenti
ITCTS Vittorio Emanuele II, Bergamo

Camilla Marinoni, *Incroci di terra e cielo 7,17,29*, ceramica, smalti, filo di cotone, 2015-2016

Ho scelto questa croce perché non avevo capito che era una croce.
Mi sembrava solo un quadrato di ceramica.
Poi ho letto il commento e il riferimento di Giovanna Brambilla a Stendhal:

Due colori alla Stendhal per la croce dei giocatori d'azzardo, incerti, alla roulette della vita, se puntare sul rosso o sul nero, e sempre perdenti. Qui a vincere è il rosso, denso sangue che scorre, come fiume strozzato tra due pietre, a sembrare farfalla o gradino, ed alzarsi con passi e con ali, levandosi al cielo.

Stendhal è un autore che ho sempre letto. Mi ha poi colpito il riferimento a dei giocatori, quale io sono stato, e la scelta è stata fatta. Mi sono convinto.
E c'è il colore rosso che è stato, insieme al giallo, il mio colore. Ed allora sono stato ancora più convinto.
Poi ho avuto la possibilità di leggere qualcosa sull'autrice, Camilla Marinoni, e mi ha colpito da subito la sua età, è più giovane di me. Forse perché sono inconsciamente convinto che autori, scultori, pittori… appartengano al passato. Anche questo mi ha convinto.
La croce è un simbolo che accompagna la nostra vita. Il gioco ha accompagnato un periodo della mia vita. La croce, i morti accompagnano le vite nei mesi della pandemia. Ma una cosa, croce, vorrei dirti, una gentile richiesta: lasciami un pochino in pace e, se puoi, lasciaci un po' più da soli.

Testo di Sergio B.
Casa Circondariale di Bergamo

SALA 5: RADIO GAMeC

Ragnar Kjartansson, *Dono raro*, stampa fine art su carta, 2020

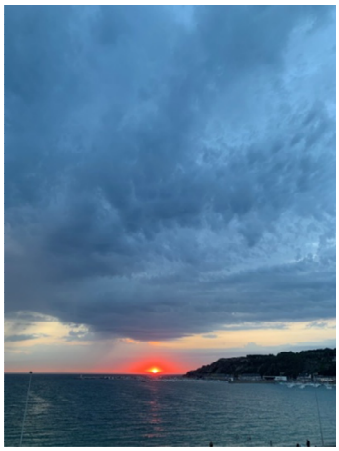
Sono di fronte a queste due persone: una bambina mano nella mano con la sua mamma.
Quest'ultima, guardando la figlia, dice "Ogni giorno è un dono raro".
È una scena molto semplice, eppure risveglia in me molti pensieri e mi offre un modo diverso di vedere la realtà.
Questa stampa su carta provoca in me sentimenti diversi.
Angoscia, perché mi ricorda che ogni giorno potrebbe essere potenzialmente l'ultimo.
Gratitudine, perché non tutti hanno la possibilità di usufruire di questo meraviglioso dono.
Consapevolezza, perché spesso ci dimentichiamo quanto possa essere importante ogni singola giornata e che, nonostante a volte sia difficile, bisogna sempre ringraziare per questa occasione.
La bambina ha lo sguardo alzato verso la madre.
Penso a me, e al fatto che ho buttato via giornate intere a procrastinare, credendo ingenuamente di aver a disposizione tutto il tempo del mondo per portare a termine i miei impegni. Assistere a questo momento mi sprona a diventare una versione migliore di me stessa, impegnata a portare a termine i propri incarichi, e decisa a godersi appieno la vita, nonostante tutto.

Testo di Chiara Perucchini
ITCTS Vittorio Emanuele II, Bergamo

Ragnar Kjartansson, *Dono raro*, stampa fine art su carta, 2020

Spesso ci lasciamo andare nel buio, ci lasciamo cadere nella paura.
Quando vedo immagini come questa, nasce dentro di me un senso di speranza.
Una bambina innocentemente guarda la mamma, che a sua volta ricambia e, dandole la mano, le dice "Ogni giorno, è un dono raro".
Spesso si dà per scontato ciò che si ha, ciò che ci circonda... Ma a volte basta poco per tornare a credere nella realtà: una mano calda, uno sguardo, un tocco.
Il disegno è presentato su sfondo bianco, con solo due persone raffigurate.
Questo ci fa intendere quanto realmente si ha bisogno solo dell'appoggio di qualcuno, a volte, piuttosto che di tutto il resto che ci circonda.

Testo di Maria Alexandra Nedelusi
ITCTS Vittorio Emanuele II, Bergamo



Simon Fattal, *The Sun is burning like the hearts of the people of Beirut*, stampa fotografica, 2020

Ci sono situazioni che ti attraversano un po' distrattamente, ma che talvolta riservano emozioni inaspettate. Come quella sera quando, guardando una serie di fotografie, restavo colpito da un particolare, così potente da trovarmi catapultato nel tempo e nello spazio.
È l'ultima estate in cui ho potuto passeggiare tranquillamente a piedi nudi sulla sabbia di una lunga e bellissima spiaggia sul finire della giornata.
Sono distratto dai miei pensieri, alzo lo sguardo e incontro un attimo di bellezza: un tramonto che incendia il cielo. E come per tutti gli attimi pieni di meraviglia, che sono destinati a svanire, vorrei cercare di fermarlo. Almeno questo lo vorrei fermare.
Ma forse è possibile cristallizzare l'attimo dell'emozione con la poesia...

Sarebbe fin troppo semplice
dire sopra la Tua grande Bellezza,
Nel momento in cui la concedi al mondo,
nel momento in cui
Ti sveli ad esso…
… troppo scontato!
La Tua grand Bellezza
non ha bisogno d'Arte
di trucchi e di profumi;
non ha bisogno del mondo,
non ha bisogno di noi,
non ha bisogno…
… di qualcuno che La guardi
Le persone che Ti guardano
Inevitabilmente a bocca aperta….
… inevitabilmente
Le sottraggono qualcosa!
La Tua Bellezza più vera
sta dove nessuno la vede,
come la Meraviglia nascosta
nelle cose del Mondo:

I vasti paesaggi privi di case,
e gli splendidi giochi di luce
disegnati da meravigliosi tramonti.
Il profilo di un albero
nella fitta nebbia invernale,
o il riflesso del Sole in una pozzanghera fangosa.
Le vette innevate
di un'altissima montagna,
o la forza dell'onda di un mare in tempesta….

E mentre sto pensando a tutto ciò e i versi di questa emozione non vogliono fermarsi,
mi risveglio e tu non ci sei più.

Testo di Daniel S.
Casa Circondariale di Bergamo

Jeremy Deller & Fraser Muggeridge, *Thank God for immigrants*, stampa fine art su carta, 2020

Sto passeggiando con il mio cane. Sembra una camminata qualsiasi, come tante altre, quando intravedo qualcosa di nuovo appeso sul distributore dell'acqua. Da lontano mi appare uno sfondo colorato come un arcobaleno, con colori non troppo vivaci che mi danno un senso di tranquillità e pace. Rimango colpito da quello che inizialmente mi sembra un manifesto o un volantino. Mi avvicino e noto una scritta in nero su quello sfondo così delicato.
Ora che mi sono avvicinato posso leggere chiaramente la scritta: "Thank God For Immigrants". "Grazie a Dio per i migranti" ripeto mentalmente e mi sorprende il ringraziamento rivolto a Dio per una classe sociale così poco considerata e spesso sfruttata. Mi stupisce che poche e semplici parole possano unire due tematiche attuali come la condizione dei migranti e la pandemia.
Capisco che, oltre ad essere un manifesto esteticamente piacevole, è ricco di significato.
Mi giro per continuare il mio percorso e vedo passare un'auto con appeso sul finestrino lo stesso identico manifesto. Rimango sorpreso, quasi fosse una coincidenza. In realtà non lo è. Ben presto mi appare lo stesso manifesto sulla vetrina di un negozio, su un lampione della luce, appeso sul terrazzo di qualche casa e perfino su alcuni alberi. Rimango impressionato dalla quantità di manifesti trovati per le strade del mio paese e capisco che non possono valere molto economicamente, perché sono appesi ovunque, ed è proprio questo che li rende unici, una vera e propria opera d'arte fatta per il popolo, per noi.
Torno dalla mia camminata con qualcosa di nuovo, qualcosa su cui riflettere...

Testo di Matteo Magri
ITCTS Vittorio Emanuele II, Bergamo

Michael Höepfner, *Conversations with a hunter gatherer on walks to the mountains*, 10 stampe ai sali d'argento, appunti a matita scritti a mano, febbraio-settembre 2020

Le immagini possono risvegliare ricordi o sogni, frasi o desideri mai vissuti, quelli più lontani rimangono offuscati, a volte sono in bianco e nero, altri beh, non hanno bisogno del colore per esprimersi… In uno di questi scatti riesco ad intravedere un idioma che mi appare alieno, o forse un ideogramma giapponese… Si tratta di un prato lasciato alla sua spontanea crescita, libera e selvaggia.
Selvaggia come quella parete rocciosa che un giorno mi sono trovato davanti: pareva insormontabile, ma in qualche modo sapevo che avrei dovuto affrontarla.
Sapevo che non ero pronto per scalarla, sia perché non avevo i mezzi, sia per mancanza di esperienza, mi sentivo un niente di fronte a quella immensità , ma se mi trovavo lì c'era un motivo e realizzai che era solo una questione ottica, di sguardo.
Stavo osservando quella montagna da "sdraiato".
Mi alzo e comprendo che da questo nuovo punto di vista l'impresa non è più impossibile. Così, consapevole di riuscire ad osservare con la mente aperta, abbasso gli occhi e riconosco una sorta di pavimento naturale, sotto una fitta nebbia. Scelgo di percorrere un sentiero tra sassi e pietre di varie dimensione, alcune hanno tonalità diamantine. Proseguo e, a fatica, scorgo una salamandra perfettamente mimetizzata sul percorso e sorrido.
In questo nulla, o per meglio dire, in questo tutto i segnali della vita sono ovunque. In alcune pareti rocciose intravedo dei volti stilizzati ed il vento sembra dare voce a queste raffigurazioni, con un cambiare di tono su ogni singola nuda roccia, mentre l'insieme dei massi è coperto di neve. Il rumore dei miei passi si adatta al suono della natura che mi circonda.

Testo di Paolo L.
Casa Circondariale di Bergamo
SALA 5: 100 (e più) FOTOGRAFI PER BERGAMO

Tratta dal progetto 100 Fotografi per Bergamo,
Lam Yik Fei, *Hong Kong Protest,* fotografia, cortesia dell'artista

Hong Kong, novembre 2019. È notte fonda, le strade della città dovrebbero essere tranquille, ma non è così: si è scatenata una guerriglia tra gli abitanti del quartiere.
Lo scenario appare confuso, l'atmosfera quasi surreale; vedo gente che corre, che si ripara dietro qualche lamiera, che lotta.
Lam Yik Fei è fermo, quasi sembra indifferente a tutto quello che sta accadendo, come se fosse invisibile e impassibile alla realtà. Cristallizza il tempo con la sua macchina fotografica: blocca la scena, la rende immobile.
Riesco a percepire l'odore, l'odore del fumo, dei fumogeni, sento il rumore delle lamiere, delle urla, degli spari. È tutto distrutto, a terra frammenti di vetro, pezzi di ferro e fogli di carta. Non si vede nulla, il fumo rende quasi impossibile respirare; sembra di essere all'interno di un film di fantascienza, uno di quei film in cui non si capisce chi siano i buoni e chi i cattivi. Intravedo una luce chiarissima di un colore bluastro, forse la luce di un faro, come se dietro a quegli alberi ci fosse un posto tranquillo, forse un parco, dove normalmente quelle stesse persone intente a combattere portano i propri figli a fare una passeggiata. Immagino le vetrine rotte e i negozi svaligiati, le mamme e i bambini che guardano dalla finestra impauriti per ciò che sta accadendo nelle strade, immagino gli edifici pubblici e storici completamente distrutti, la paura e la preoccupazione negli occhi delle persone che stanno assistendo alla perdita di tutto ciò che possedevano.

Testo di Alessia Invernizzi
ITCTS Vittorio Emanuele II, Bergamo

Tratta dal progetto 100 Fotografi per Bergamo,
Leonardo Corallini, *Le mani di Andreotti,* fotografia, cortesia dell'artista

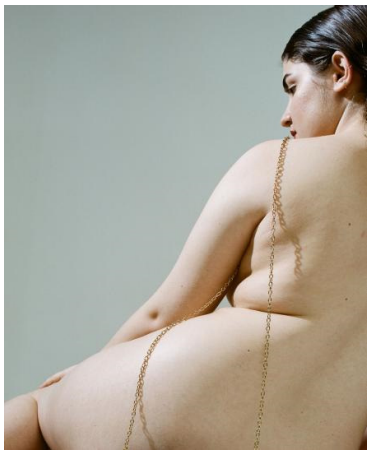
Sono piccola, ho otto anni, è un altro pomeriggio dopo scuola e come ogni giorno salgo dalla nonna. Non è necessario che io suoni un campanello: lo sa che a quell'ora sono lì per lei; indossa un maglioncino blu elettrico con dei pantaloni della tuta nera, un abbigliamento comodo, l'ideale per riuscire a tenermi in braccio.
Facciamo merenda insieme, dei cracker e dell'acqua, a nessuna delle due piace il succo che la mamma si ostina a comprare. Come ogni pomeriggio, per qualche strana ragione, ha bisogno di chiamare qualcuno, io sono lì, seduta accanto a lei, e vedo le sue mani, sempre ben curate e delicate con due importanti anelli alle dita, scorrere su e giù nel libro di pagine gialle alla ricerca di quel maledetto numero di telefono che non riesce mai a trovare.
Si gira verso di me e con un solo sguardo mi fa capire il suo bisogno d'aiuto, mi prende in braccio sulle sue gambe forti nonostante l'età avanzata e insieme iniziamo la ricerca.
In braccio a lei mi sento protetta, importante, felice e spensierata, mi sento come se fossi in una bolla di serenità, come se in quel momento fossi in cima al mondo. È una continua distrazione causata da risate e chiacchiere. Dopo diversi minuti, finalmente, riusciamo a trovare il numero. Ricordo quei momenti in modo così dettagliato che pensandoci mi sembra di essere ancora lì seduta in braccio a lei in un momento di felicità.
Davanti all'immagine di Leonardo Corallini mi sono resa conto di come una semplice fotografia, nemmeno scattata da me, possa essere per me profondamente significativa.
Penso che lo stesso possa valere per altri, ciascuno con i propri motivi e ricordi.

Testo di Anna Bresciani
ITCTS Vittorio Emanuele II, Bergamo

Tratta dal progetto 100 Fotografi per Bergamo,
Alan Maglio, *Stories of Darkness and Light,* fotografia, cortesia dell'artista

Come ogni sera esco di casa a fare una passeggiata con il mio cane. Purtroppo in questi ultimi tempi uscire di casa non è più la stessa cosa, ognuno di noi è obbligato a non farlo, aspettando e sperando che la situazione cambi.
Camminando per le vie del mio paese noto subito che il clima e il paesaggio intorno a me sono completamente mutati: strade vuote, poche persone in giro, luci accese senza utilità.
Proseguendo per una via buia, spenta e silenziosa, mi trovo improvvisamente davanti ad un panorama incantevole, a dir poco surreale, a tratti luminoso, a tratti buio.
Il tempo è bello, il cielo è sereno di colori caldi e naturali.
Davanti a me c'è una ragazza pensierosa che osserva lo scenario: un tramonto colorato, alberi evidenziati dalla luce del lampione del palo dietro di noi, un bagliore caldo proveniente dal fondo della strada.
Davanti a lei una scalinata che porta alla strada, dove una persona sta per attraversare le strisce pedonali. Dal lato opposto altre due persone stanno arrivando all'attraversamento: è probabile che siano uomini e donne che tornano alle loro abitazioni per il coprifuoco.
Dietro di loro, al centro, una luce chiara e calda, forse di una giostra ancora in funzione.
All'orizzonte si vedono le luci fredde delle finestre di palazzi e grattacieli.
Tutto ciò fa riflettere, sulla vita e sulla situazione che stiamo combattendo, nessuno di noi sa se un domani potremo girovagare nelle strade senza vincoli o staremo ancora chiusi in casa senza poter vedere la luce del sole.
Entrambe ci sentiamo deboli e infelici, stanche di non poter vivere la nostra adolescenza come avremmo voluto.

Testo di Chiara Carrara
ITCTS Vittorio Emanuele II, Bergamo



Tratta dal progetto 100 Fotografi per Bergamo,
Carolina Amoretti, *Diletta,* fotografia, cortesia dell'artista

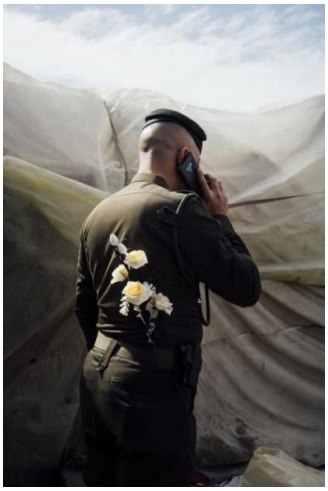
Sono qui, dietro di te. Ti guardo e tu mi stai voltando le spalle, seduta in una posizione comoda e rilassata. Mi verrebbe voglia di sedermi vicino a te ma, al contrario tuo, io ho paura di farmi vedere con qualche difetto sul mio corpo.
Più ti vedo e più penso a quanto vorrei essere te, che ti mostri per quello che sei e non hai paura di sentirti giudicata. Sei qui di fronte a me nel tuo corpo nudo, con le tue forme al vento e i capelli bagnati. Ti sto guardando.
Si, ti guardo perché sei coraggiosa, ciò che non sono io; mi vergognerei a mostrarmi, specialmente davanti ad uno sconosciuto, come stai facendo tu ora con me.
Semplicemente ti sto ammirando per la bella persona che credo tu sia, ed è questo che mi ha attirata verso di te.

Testo di Giorgia Gritti
ITCTS Vittorio Emanuele II, Bergamo

Tratta dal progetto 100 Fotografi per Bergamo,
Guido Gazzilli, *Berlin Kissers,* fotografia, cortesia dell'artista

È finito l'inverno ed è iniziata la primavera. Mi trovo in una stazione e mi rimane un po' di tempo per aspettare il prossimo treno. Me ne sto in piedi a guardare tutto ciò che mi circonda. C'è un sacco di gente che corre, che aspetta, gente in viaggio o di passaggio, gente triste, felice, ansiosa, nervosa… Tutti con sensazioni e emozioni diverse.
Due persone attirano la mia attenzione: è una coppia che mi sembra si voglia molto bene. Un estraneo sta scattando loro una fotografia, non posso immaginare quello che uscirà, ma credo che il risultato sarà una bella foto, di quelle che si stampano e si tengono come ricordo. La gente intorno a loro si sposta per non rientrare nella fotografia e alcune persone stanno come me a fissarli, un po' da lontano.
Nel mentre dietro di loro sta sfrecciando un treno; spero proprio che l'estraneo abbia scattato al momento giusto, immortalando anche il treno di passaggio.
Ora l'immagine è qui, davanti a me, e rispecchia ciò che in questo periodo mi manca, ovvero il contatto fisico con gli altri, un semplice bacio, un abbraccio o una carezza…
Consegnati all'isolamento forzato possiamo solo pensare ai baci, agli abbracci, alle carezze ricevuti e dati in passato e immaginare quelli futuri. I gesti che rimpiangiamo di non avere fatto quando potevamo è come se fossero contenuti in quel treno che passa veloce.
"La vita è come un viaggio in treno" con le sue stazioni, i suoi cambi, i suoi binari e i suoi incidenti. Non sapremo mai cosa ci aspetta come non ci aspettavamo questa pandemia e, per questo, dobbiamo cercare di vivere ogni giorno nel migliore dei modi.

Testo di Martina Scaccabarozzi
ITCTS Vittorio Emanuele II, Bergamo



Tratta dal progetto 100 Fotografi per Bergamo,
Emanuele Satolli, *Iraq. Najaf. 9 February 2020_A member of the Iraqi security forces during anti-government protest in Najaf,* fotografia, cortesia dell'artista.

Un soldato in piedi, calmo di fronte alla tenda sporca del campo, sta parlando al telefono. In lontananza un cielo dai colori tipici del tardo pomeriggio: le ombre si allungano, sta arrivando il buio.
È un soldato che fa molte cose: spara ai nemici, difende il proprio Paese o attacca l'esercito di un altro Paese. È un soldato e fa un lavoro faticoso: deve essere in buona forma, sia fisicamente che mentalmente.
È un uomo coraggioso e sta parlando al telefono con la sua ragazza che aspettava da tanto una sua chiamata. "Non ti preoccupare, sono al sicuro e presto tornerò a casa".
È un uomo con dei fiori che sembrano attaccati alla schiena: anche ora, nel campo, pensa alla sua ragazza e i fiori sono un regalo da lontano per renderla speciale. Con questo piccolo gesto romantico sa che lei si sentirebbe tanto amata: è una persona molto importante per lui.
Mi fermo davanti a questa fotografia, mi colpisce perché interpreta il coraggio, di un lavoro faticoso, e amore allo stesso tempo. È così romantico sapere che qualcuno pensa sempre a te e non dimentica di farti sentire speciale in ogni modo possibile.

Testo di Kiana Raven Nerizon
ITCTS Vittorio Emanuele II, Bergamo

Tratta dal progetto 100 Fotografi per Bergamo,
Fabrizio Albertini, *Ferragosto Radici,* 2018 fotografia, cortesia dell'artista

Guardo la scena dall'alto e penso che non ci sia gioco più stupido di quello che stanno facendo i miei due migliori amici, seduti ad un tavolo del nostro bar preferito. Sento gli sguardi degli altri concentrarsi sulle loro braccia, come se fossero la cosa più interessante che abbiano visto in tutta la serata. Alzando gli occhi verso il cielo come per rassegnazione, sorrido, comunque, perché sto bene e sono in compagnia di persone a cui voglio bene. Ad un tratto però, tutto inizia a svanire; il bar si trasforma nella mia camera e le loro mani diventano una fotografia che tengo in mano, la giro, ed ecco la data: 14 dicembre 2019.

Testo di Kartika Pontoglio
ITCTS Vittorio Emanuele II, Bergamo

Tratta dal progetto 100 Fotografi per Bergamo,
Dario Catellani, *Fifì #03,* fotografia, cortesia dell'artista.

Ho una cocorita, riesco a prenderla in mano, non scappa. A volte, quando è tranquilla, zappetta sulle mie braccia, sale e cammina sulle mie spalle. È come se giocassimo insieme, sono felice che si fidi di me, è una bella sensazione, come se io fossi della sua specie. Sta con me come con le sue simili. Di solito con gli umani è diverso: le cocorite tremano e scappano via. C'è voluta costanza, pazienza, dedizione e tempo, tanto tempo. Tutti i giorni stavo anche delle ore con il braccio dentro la gabbia per aspettare che si avvicinasse, a volte il braccio si intorpidiva, ma io stavo immobile in attesa… Bastava un piccolo movimento per farla spaventare e dover ricominciare da capo.
Ci sono voluti due o tre anni perché Sky si fidasse di me.
Quando ho visto la fotografia di Dario Catellani ho pensato "questa è mia!". Quella mano era la mia mano, quella cocorita era Sky. Per un attimo ho pensato che fossimo proprio noi. Una foto in nero e bianco, semplice (a me piace la semplicità), scattata su uno sfondo bianco, la manica sembra anche quella bianca. Non saprei dire se la mano della persona sia di un uomo o di una donna. Vedo solo che al dito ha un anello, che non penso sia una fede nuziale, ma potrebbe significare che ci tiene al suo aspetto, che gli interessa la moda, che gli piace indossare anelli, oppure altri motivi di cui non sono a conoscenza.
Ma questo non mi dice nulla rispetto all'affetto e all'attenzione che ha verso questo splendido animale. È il gesto che mi rivela una gentilezza e una cura nei confronti della cocorita.
Il bianco e il nero non mi rivelano i colori di questo piccolo volatile, però sono certa che sia di colore bianco e azzurro, come la mia cocorita, che ho chiamato Sky, perché mi ricorda il cielo. L'uccello ha la testa girata, sembra guardare in alto, come se qualcosa attirasse la sua attenzione. La mia cocorita quando esce dalla gabbia, che è per lei un posto sicuro, è simile ad un giovane essere umano che si stacca e diventa indipendente dai suoi genitori. Allo stesso modo, lei gira nella stanza, fa delle prove, ha un po' paura di tutto, anche di un piccolo rumore. All'inizio il suo volo era incerto, ora vola benissimo e io sono felice quando la guardo volare. E immagino di vederla volare nell'azzurro del cielo.

Testo di Michelle Riva
ITCTS Vittorio Emanuele II, Bergamo

Tratta dal progetto 100 Fotografi per Bergamo,
Ami Vitale, *16 year old panda, YeYe waits inside her enclosure at the Wolong Nature Reserve managed by the China Conservation and Research Center for the Giant Panda in Sichuan province, China October 30, 2015. YeYe's 2 year old cub is finishing panda training and will be released into the wild.,* fotografia, cortesia dell'artista.

Entro in questa foresta un po' cupa, lugubre...
Inaspettatamente la nebbia si dirada e davanti a me appare un panda che mi fissa, facendomi sentire fuori luogo, come se stessi invadendo il suo territorio, oppure come se mi stesse chiedendo aiuto, perché quel luogo non è la sua casa, dove lui vorrebbe tornare.
Piano piano mi avvicino. I miei sensi riconoscono l'odore di terra bagnata e un leggero profumo di funghi, sento le foglie scricchiolare sotto i miei piedi.
Mi avvicino e il panda si sdraia per terra come se non fosse più impaurito, quasi mi accoglie; si avvicina, si appoggia strusciandosi sulle mie gambe un po' sporche di fango. Lo accarezzo, lo coccolo, gli dico di non avere paura che con me è al sicuro, che andrà tutto bene. Cerco di farlo sentire a casa. Non è una cosa che faccio spesso, solo con chi mi conosce davvero. Ora ho la fortuna di poterlo rifare, dopo molto tempo, con qualcuno.

Testo di Alessandro Ciobanu
ITCTS Vittorio Emanuele II, Bergamo

Tratta dal progetto 100 Fotografi per Bergamo,
Asli Turker, *He was listening Tango,* fotografia, cortesia dell'artista.

Guardo questa immagine e mi tornano in mente ricordi di quando amavo prendere l'aereo e partire: vedere paesaggi lontani dalla realtà in cui vivo, conoscere persone di culture molto diverse dalla mia. Fin da piccolo ho sempre cercato di capire la storia delle persone attraverso la sola visione dei volti, del modo di vestire: rintraccio piccoli dettagli che ognuno ha, e che magari non sa nemmeno di possedere ma che, se colti, svelano molti aspetti del passato, del presente o del futuro di chi si osserva.
Questa casa di colore azzurro con le imposte scure mi ha riportato nell'isola di Malta, con le sue vie ricchissime di profumi e colori, ma soprattutto le sue donne, che si affacciano ai terrazzi, come se il tempo fosse fermo, in attesa che qualcosa accada sui grandi viali sempre vivi e stracolmi di turisti.
Le immagino, un tempo, guardare il mare, attraverso i vetri delle loro grandi finestre, in attesa che i mariti, forse pescatori, forse chiamati a combattere la guerra, tornino, per poterli coccolare di nuovo con grandi pranzi e con tutto l'amore che solo una moglie può dare.
Una in particolare mi colpisce: a differenza delle altre, lei non guarda il mare, né abbassa lo sguardo sulla via. Si limita a leggere il giornale con un viso che fa trasparire tristezza.
Immagino che anche lei, un tempo, fosse solita osservare la grande distesa blu. Fino a quando lo squillo del telefono a muro le portò la notizia che l'oceano si era preso il marito.
La donna, seduta sulla sedia del terrazzo che dava sulla strada, da quel giorno non scostò più la tenda del balcone affacciato sul mare, rifugiandosi in quella parte della casa dalla quale si vedeva solo la sua città, la sua isola, come a volersi aggrapparsi alle uniche cose in cui ancora si ritrovava e che sentiva di amare davvero.

Testo di Luca Ghezzi
ITCTS Vittorio Emanuele II, Bergamo

Tratta dal progetto 100 Fotografi per Bergamo,
Robi Rodriguez, *The Passenger,* fotografia, cortesia dell'artista.

Sono stata colpita dalla tua foto.
Siamo due sconosciute, ci stiamo guardando negli occhi e i tuoi sono in lacrime, la tua bocca ha un'espressione triste, assente, e il tuo volto è arreso.
Hai il velo bianco da sposa che risalta su tutto il resto che è molto scuro, nero, per questo è la prima cosa che ho notato e credo che il tuo umore e il velo siano due elementi collegati.
Sei una ragazzina data in sposa? Perché ti fanno sposare già a questa giovane età? Perché ti costringono?
So che abbiamo una vita diversa e viviamo in luoghi con pratiche differenti, ma questa cosa proprio non la capisco, perché ti priva di tutti i diritti che hai, ti obbliga a unirti ad un uomo che hanno scelto per te appena sei nata.
Ti sto guardando negli occhi e non so cosa dirti, provo un senso di ribellione come se dovessi ribellarmi al tuo fianco, come fossimo grandi amiche.

Testo di Martina Cugini
ITCTS Vittorio Emanuele II, Bergamo

SALA 7: STRADE CHE COLLEGANO

Franco Rivolli, *Angels,* stampa su carta, 2020

Un'infermiera indossa una cuffia, una mascherina e un camice azzurro; tiene fra le sue braccia un'Italia colorata di rosso, simbolo della sofferenza, avvolta da una coperta con i colori della bandiera italiana.
Ha le ali di un angelo e rappresenta tutti i medici ed infermieri che durante questa pandemia hanno dedicato se stessi per prendersi cura dell'Italia intera, come angeli.
Il suo è un abbraccio materno. Mi viene in mente l'opera di Giovanni Bellini *Pietà Martinengo*, dove Maria sofferente tiene in grembo il Cristo morto: allo stesso modo, l'infermiera tiene in braccio l'Italia avvolta nel dolore di questa pandemia.
Ora sento intorno al mio corpo l'abbraccio della mia mamma.
Sono appena caduta in giardino mentre sto giocando con mia sorella con il pallone, mi sono sbucciata le ginocchia e corro subito da mia mamma a piangere, lei allora prontamente mi prende in braccio per consolarmi, proprio come la donna raffigurata in questa stampa. Smetto subito di piangere. Mi sento protetta e al sicuro tra le braccia della mamma; mi dice che è solamente un graffio e io subito torno a giocare con mia sorella.
Credo che una mamma sia sempre pronta a curare e consolare i suoi bambini, come un'infermiera che cerca di prendersi cura delle persone che soffrono e che le sono affidate. So qual è la sensazione che si prova nel compiere questi gesti di cura verso qualcuno che in quel momento ha bisogno.
È estate: sono al Cre e i bambini che si fanno male mentre giocano corrono da noi animatrici per farsi medicare e consolare; questa sensazione di prendersi cura di qualcuno che ha bisogno di te è davvero appagante. È come una catena di dare e ricevere che riconosce la nostra fragilità e rivela nel profondo la nostra umanità.

Testo di Camilla Franchini
ITCTS Vittorio Emanuele II, Bergamo

Alessandro Adelio Rossi, *Com'è bianca la notte, 19 marzo 2020*, serigrafia su carta stampa numerata, 2020

Immagine che fa pensare tanto e allo stesso tempo non permette di pensare.
Immagine nera, che simboleggia il nulla e poi le stelle per dire che non tutto è finito.
Immagine pulita, ma fredda. Distolgo lo sguardo per un momento per poi tornare, ancora.
Guardo la città, è troppo bianca, Bergamo.
Bianca come Forza capace di sconfiggere l'oscurità.
Guardo la Donna e non vi trovo traccia di dolore per quanto possa essere spaventoso il destino di Bergamo stanotte; invece l'immagine della Donna sembra profusione di Calore. Calore come forza capace di sconfiggere il freddo. Guardo la Donna e vedo Amore come forza capace di sconfiggere l'odio.
Guardo la Donna e vedo Speranza e Fiducia. Come Vittoria del Bene sul male.
Guardo l'immagine e vedo la Vita come forza capace di sconfiggere la morte.
Guardo l'immagine e vedo la Fede nel fatto che TUTTO QUESTO, molto presto, sarà solo un triste e brutto Ricordo da non dimenticare.

Testo di Vinsel U.
Casa Circondariale di Bergamo

MASBEDO, *Condivisione di un ricordo*, video HD, 2020, durata 13'13", prodotto da GAMeC e Fondazione In Between Art Film.

Non un paese, ma tanti paesi.
Non una persona, ma tante persone.
È mattino presto ed esco per andare al lavoro, prima dell'entrata in ditta, inizio a percepire il brusio dei colleghi che arrivano, i loro passi e poi le loro parole, il raccontarsi delle cose accadute la sera prima. Come un mercato che si risveglia piano piano…. Come il suono delle campane nella notte, che sembra scomparire durante le ore del giorno.
Lo scorrere delle immagini è accompagnato da suoni nel silenzio assoluto: rumori della città che non senti mai o a cui non fai semplicemente più caso.
Il silenzio è la voce più forte che c'è.
Le immagini si susseguono a tratti veloci, come una raffica di presenze, paesaggi, poi rallentano, si fermano, su presenze di uomini e donne, giovani e anziani, persone che compiono lo stesso gesto di affiggere questa immagine di donna nel dolore. Una immagine che riporta a quei momenti in cui non capisci e non riesci a venirne fuori, momenti in cui perdersi con lo sguardo nel vuoto e, davanti, la tua vita. Qualcuno ti parla, ma tu non senti. Poi un fiore essiccato nel libro aperto, una viola del pensiero…. Forse tutto può cambiare, ma bisogna crederci.
E allora il gesto che tutte queste persone compiono appare diverso come se pulissero, come se volessero spazzare via la malattia, lavare questa valle. E poi ci sono le sequenze del fiume Serio dove famiglie, bambini, amici fanno le solite cose, come un picnic o rinfrescarsi nel fiume, ma a me non appare una festa, mi ritorna l'immagine del volersi lavare, dell'acqua che toglie lo sporco del virus. Ascolto il rumore dello scorrere dell'acqua che scende e porta via quello che trova.

Testo di Enrico M.
Casa Circondariale di Bergamo

Chiara Bigatti, *I veri supereroi,* illustrazione digitale stampata su cartellone pubblicitario, 2020

Sono in macchina che ascolto tranquillamente la musica quando, di striscio, vedo questo manifesto a lato della strada. Lo guardo e mi sento immerso dentro l'immagine.
Al centro vedo la mia mamma che, come infermiera, ogni giorno combatte per aiutare più persone possibili a lottare e a sconfiggere questa pandemia. Vedo la mia mamma che, ogni giorno, dà il massimo per cercare di fare tutto quello che è nelle sue competenze e nelle sue forze. Allo stesso tempo vedo la mia paura che, in ogni momento, le possa accadere qualcosa di spiacevole, la mia paura di provare un senso di colpa per non averla ancora ringraziata per tutta la fatica che sta facendo anche per me.
Poi arriva sera e, come ogni giorno, la aspetto impaziente di fronte alla porta. Ho tanta voglia di vederla dopo un'intera giornata e lei, come sempre, entra con un sorriso forzato perché sì, è felice, ma soprattutto è stremata.
Il manifesto ormai è fuori dal mio campo visivo, solo adesso penso ai supereroi che vi sono raffigurati. Sono gli eroi della mia infanzia che qui affiancano mia mamma e così sembra che pure lei abbia dei "superpoteri". Lei è sempre stata la mia eroina, anche se non sono mai riuscito a dimostrarlo con i fatti, forse adesso è diverso e tutto è cambiato.

Testo di Roberto Boffetti
ITCTS Vittorio Emanuele II, Bergamo

Mario Cresci, *Minimum #17*, fotografia digitale, stampa giclée su carta fotografica baritata, 2020

Quante volte sei passato davanti ad una vetrina in allestimento coperta da carta da pacco e non ti ha suscitato nessuna emozione e nessun pensiero?
Eppure basta una fotografia a ricordarti che anche una immagine così non puoi considerarla scontata.
Certo l'emozione e la sensazione che ti può dare un'opera d'arte è molto condizionata dallo stato d'animo in cui ti trovi mentre la guardi. La tecnica fotografica, con la quale l'artista ha realizzato l'opera, adoperando un filtro sull'obiettivo, rende tutta l'immagine molto delicata fin dalla prima occhiata. Un filtro che diffonde in tutta la foto un velo di colore rosa, colore molto dolce, aggraziato e nel contempo molto sensuale.
C'è un contrasto fra la dolcezza di questo colore e la brutta realtà di una vetrina chiusa.
Forse dietro la carta da pacco la vetrina è già allestita per dare risalto alla merce, ma così "tappata" è inerme, chiusa, come a rispecchiare il periodo che stiamo vivendo.
Niente va dato per scontato e anche le cose più consuete nel tuo vivere quotidiano, che credevi piccole ed insignificanti, quando non le trovi, acquistano valore. Uno stuzzicadenti, un piatto di ceramica, delle posate, un semplicissimo bicchiere di vetro, piccole cose scontatissime che in questo luogo in cui vivo assumono una importanza inimmaginabile.
Nella fotografia intravedi un cancello che, guarda caso, è chiuso, come la vetrina su cui si riflette. Il cancello con le sbarre, chiuso: lascio alla tua sensibilità cosa può significare per me.
Basta tristezza, il cancello è chiuso, ma è funzionante e questo te lo posso assicurare. E allora si aprirà e sarà l'inizio della vita che si porta con sé i progetti, la voglia di non guardarsi indietro.
Una volta tolta la carta da pacco, la vetrina tornerà a vivere: bella, creativa, specchio della vita che riparte.

Testo di Nazario M.
Casa Circondariale di Bergamo

Sala 9: RICORDO DI UN DOLORE

MASBEDO, *Ricordo di un dolore*, video-audio installazione in loop, 2020, durata 10'11", prodotto da GAMeC e Fondazione In Between Art Film.

La montagna ci legava, mi piaceva molto andarci con lui. L'ultima volta che siamo stati in montagna insieme, era appena uscito dall'ospedale, un'operazione molto complessa, era ancora molto provato nel fisico, ma mi ha chiesto di andare, insieme.
Abbiamo attraversato il bosco, proprio come questo ragazzo con il peso di *Ricordo di un dolore* sulle spalle, abbiamo superato il rifugio e iniziato la salita. A metà il papà si è fermato, era stanco, non ce la faceva, il respiro era affannato e mi ha lasciato proseguire da solo.
E io sono andato avanti come se lui fosse ancora con me.
Tutto intorno la neve in cui sprofondavo fino alle ginocchia, il cielo sopra di me era bianco. Ho sentito il pericolo e la paura di perdermi. Ho continuato ad arrancare mentre nevicava forte, non sapevo dove stavo andando, ma volevo arrivare, come questo ragazzo, fino alla meta, fino alla cima.
Ricordo una grande curva e poi sono arrivato dall'altra parte, oltre la montagna. Ce l'avevo fatta, come se il papà fosse stato lì con me, perché a volte, anche se non fisicamente, si è insieme. Come questa immagine issata a spalle sulla montagna, effige di una presenza.
E poi la discesa, l'incontro con un altro scalatore vicino ad una baita, in cui mi ero rifugiato per ripararmi dalla tempesta di neve. Come la grotta per questo ragazzo, un luogo in cui riprendere fiato.
Non sono più solo, lui mi indica il cammino.
Arrivo al rifugio e lì, seduto, il papà mi sta aspettando e mi sorride.
È stato tutto un azzardo, per lui dopo un intervento chirurgico così complesso, per me in un tempo meteorologico così difficile, eppure è stato un regalo, un regalo che ci siamo fatti, di cui siamo stati ripagati nel ricordo.

Testo di Andrea D. N.
Casa Circondariale di Bergamo

MASBEDO, *Ricordo di un dolore*, video-audio installazione in loop, 2020, durata 10'11", prodotto da GAMeC e Fondazione In Between Art Film.

Mi ritrovo nella tristezza di questa donna seduta, immobile, rivedo quando è morta mia nonna in Albania, non potevo uscire, non potevo vederla per un'ultima volta. Dopo quindici giorni l'infarto del papà, anche lui lontano, la paura. Ed io ancora immobile. Non ci sono parole per descrivere il male che senti.
Fai fatica a guardare questo ragazzo che sale fra le rocce con il quadro di Pelizza da Volpedo sulle spalle. A tratti si confonde con il paesaggio, lo intravvedi appena.
Come quando Bergamo è stata avvolta in un dolore comune, ma ciascuno, colpito negli affetti, ha sentito un dolore intimo e personale.
Le gocce scendono dalle pareti della grotta, il ragazzo fermo guarda l'orizzonte. Gocce che all'inizio non senti, tanto sono sottili, ma poi sono sempre di più e ti ritrovi bagnato. Tutti abbiamo avuto qualcuno che conoscevamo colpito da questa pandemia. Ma il ragazzo riparte con *Ricordo di un dolore* sulle proprie spalle: non ti fermi mai, anche questa esperienza brutta, sempre più pesante, deve passare, devi andare avanti solo.
E poi la croce della cima, il lasciare tutto alle spalle, tenendo su di sé i segni che non andranno mai via, ma con la speranza di un nuovo inizio, oltre l'orizzonte…

Testo di Ervis N.
Casa Circondariale di Bergamo